

INTERVENTO DELL'ON. GIORGIO LA MALFA ALLA CONFERENZA PROGRAMMATICA DEL PARTITO REPUBBLICANO SARDO

QUARTU S.E. - 2/3 MAGGIO 1986

Cari amici presenti a questa conferenza io desidero in primo luogo esprimere il ringraziamento da parte della Direzione Nazionale del partito alla Federazione Regionale Sarda ed al suo segretario, l'amico Ghirra, per questa iniziativa di grandissimo interesse e di grande ampiezza, che denota una presenza importantissima del partito nella vita politica e culturale della regione.

E sono molto grato anche agli amici della Sardegna che mi avevano chiesto di intervenire a questa conferenza per potere non solo portare il saluto della Direzione, ma dare anche qualche indicazione sul modo nel quale il Partito vede i problemi economici in primo luogo, ma anche politici del Paese in questo momento.



Notavo, questa mattina, l'articolo di fondo del giornale di Cagliari, l'Unione Sarda, il quale parlando del vertice di Tokio, osservava che questa è la prima riunione internazionale a partire dal 1973 dominata da una condizione di largo ottimismo, da parte

di tutti i partecipanti, sulle prospettive economiche dei paesi del mondo.

La situazione internazionale è caratterizzata da una riduzione dell'inflazione che sembrava impensabile. Ci eravamo abituati tutti a livelli di inflazione consistenti; anche paesi come gli Stati Uniti, come la Francia, financo il Giappone a metà degli anni 70, avevano visto tassi di inflazione vicini al 20%. E caratterizzata dall'altro, anche per effetto della caduta del prezzo del petrolio, da una ripresa economica che mediamente si prevede dell'ordine del 3% a livello dell'economia mondiale e da una crescita del commercio internazionale.

PROGRAMMA DEI LAVORI

VENERDI 2 MAGGIO

- 17.30 Apertura della Conferenza
Salvatore Ghirra
Segretario nazionale del P.R.I.
- 18.00 *La Sardegna nel passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo*
Paolo Savona
Presidente del C.I.S.
- 18.30 Tavola Rotonda
Coordinatore:
Lello Puddu
Consigliere nazionale del P.R.I.
- Partecipano:
Romano Mambrini
Presidente Federazione regionale degli Industriali
Manlio Sechi
Presidente regionale Associazione Piccole e Medie Industrie
Andreaano Madeddu
Segretario regionale C.I.S.L.
Nino Carrus
Deputato - D.C.
Giorgio Macciotta
Deputato - P.C.I.
Franco Mannoni
Assessore regionale della Programmazione - P.S.I.
- 20.00 Interventi e comunicazioni
Franco Farina - Il Credito
Riccardo Gallo - L'industria pubblica
Gianfranco Sabatini - Zona Franca
Ilio Salvadori - L'industria mineraria

SABATO 3 MAGGIO

- 9.00 Presiade
Antonio Catte
Presidente gruppo P.R.I. Consiglio regionale
- Interventi e comunicazioni:
Franco Turco - Questione giovanile
Romano Giulianetti - Energia
Roberto Binaghi - Piano delle acque
Mario Pinna - Turismo
Antonio Catte - Trasporti
Agostino Puggioni - Artigianato
Raniero Massoli Novelli - Ambiente
Wallj Paris in Giulianetti - Beni culturali e architettonici
Alberto Tasca - Formazione professionale
Roberto De Santis - I problemi della chimica
- 12.30 **Giorgio La Malfa**
Vice segretario nazionale del P.R.I.
- 14.00 Colazione
- 16.00 Presiade
Achille Tarquini
Consigliere regionale del P.R.I.
L'agricoltura in Sardegna: problemi e prospettive
Giovanni Merella
Consigliere regionale del P.R.I.
- 16.30 Tavola rotonda
Partecipano:
Giancarlo Rossi
Università di Sassari
Antonio Pinna
Presidente imprenditori lattiero-caseari
Gesuino Muledda
Assessore regionale dell'Agricoltura - PCI
Giovanni Nonne
Sottosegretario di Stato Min. Tesoro - PSI
Pietro Soddu
Deputato D.C.
- 18.00 La nuova legislazione per il Mezzogiorno
Francesco Nucara
Deputato del P.R.I.
- 18.20 Riforma della Regione
Marcello Tuveri
- 18.40 L'intervento straordinario nel Sud
Mario Del Vecchio
Consigliere Amministrazione ISMEZ

In rapporto a questo andamento dell'economia mondiale si è determinato un notevole miglioramento dell'economia nazionale. L'inflazione, finalmente, è stabilmente sotto il 10%. C'è un allentamento del vincolo della bilancia dei pagamenti connesso, appunto, con la caduta del prezzo del petrolio, e c'è un andamento dell'economia interna che per quest'anno si prevede poter dare una crescita dell'ordine del due e mezzo, tre per cento. E' quindi un segnale di cessato pericolo? O un segnale che consenta di guardare con tranquillità i problemi dei prossimi anni? O invece si tratta di calcolare con molta precisione

di che cosa si tratti, di quale fase economica internazionale ed interna si tratti e che cosa debba essere fatto?

Noi esprimiamo due preoccupazioni rispetto alla condizione internazionale ed alla condizione economica italiana. La prima è che il miglioramento sia essenzialmente congiuntura internazionale e che nell'arco di un anno e mezzo questo miglioramento della condizione internazionale possa rovesciarsi. Si possa esaurire la ripresa economica che è stata tirata nel corso di questi anni soprattutto dall'economia americana, e non si possa innestare un processo di crescita sostenuta dall'andamento delle altre grandi economie, dal Giappone, dalla Germania soprattutto, e che quindi si possa arrestare questo processo di ripresa internazionale e di conseguenza anche il processo di miglioramento della condizione economica interna.

La seconda preoccupazione, che riguarda il nostro paese e la sua condizione interna, è che come avvenuto in precedenti fasi di sviluppo accelerato della economia italiana (noi non ci dimentichiamo che nel corso degli anni '50 e '60 l'Italia ebbe "allora" una crescita economica eccezionale) non è eccezionale il 3% di quest'anno o del prossimo; era eccezionale quella crescita del 5 o del 6% in termini reali che aveva caratterizzato l'intero ventennio che è andato dal 1949-50 al 1969-70. E quella crescita straordinaria degli anni '50 e '60 non fu sufficiente, allora, a colmare quello che è e rimane il problema di fondo della vita economica, ed anche politica, italiana: e cioè il divario fra il nord ed il mezzogiorno ed il problema del riassorbimento della disoccupazione che rimane la più alta di quelle registrate nell'Europa occidentale.

La seconda preoccupazione che noi vogliamo esprimere è che in questa fase, nella quale il Governo stesso mette l'accento soprattutto sui miglioramenti, il calo dell'inflazione, il miglioramento della borsa, il miglior andamento della bilancia dei pagamenti, si perda di vista il problema storico della vita italiana che è il divario fra il nord ed il sud e la sua disoccupazione, la disoccupazione del mezzogiorno e del paese. Cosicché si finisca questa fase di ripresa economica senza che siano determinati benefici stabili e costanti, per questo che è il problema aperto della vita italiana e del suo dualismo. Perché se non fu sufficiente una crescita ventennale assistita anche dagli strumenti dell'Intervento straordinario per il mezzogiorno, dal 1948 al 1970 per colmare il divario tra il nord ed il mezzogiorno, non sarà sufficiente senza politiche adeguate una crescita del 3 o del 3,5% per anno della seconda metà degli anni '80 per riassorbire una disoccupazione che si è dimostrata più intrattabile che nel passato.

E tenete presente che nell'economia del mezzogiorno vi è stata, negli anni '50 e '60, una valvola, dolorosa, ma una valvola, costituita dall'emigrazione nei paesi dell'Europa settentrionale; e questa valvola è chiusa, e resterà chiusa nel corso dei prossimi anni in presenza di condizioni del mercato del lavoro in tutta l'Europa che ha caratteristiche meno accentuate che nel nostro Paese e cioè: abbondanza di disoccupazione giovanile e difficoltà di assicurare la piena occupazione in ciascuna di queste economie.

E guardando più lontano, questa fase di miglioramento congiunturale internazionale non deve fare dimenticare i discorsi che si sono fatti, a mio avviso seriamente, in Europa fino a 6-7 mesi fa sul divario tecnologico crescente che si stava determinando tra gli Stati Uniti ed il Giappone da una parte, ed i Paesi dell'Europa Occidentale, nel loro complesso. Un divario crescente che si manifesta nelle industrie legate alle varie tecnologie: nell'industria dell'elettronica e dell'informatica, nelle industrie dello spazio e dell'aeronautica, nella biologia, nell'ingegneria, ecc.. Cioè il giudizio di fondo che io do ancora sulla situazione è che l'Europa occidentale ed il nostro paese attraversano una fase in cui il miglioramento parziale della loro condizione interna tende a fare scomparire dall'attenzione quelli che rimangono invece i problemi di fondo della vita dell'Europa occidentale e del nostro Paese.

Il dovere di una forza politica responsabile, come noi siamo, è quello di portare all'attenzione, e richiamare all'attenzione con tenacia, delle altre forze politiche di governo, di maggioranza, del Parlamento, e dell'opinione pubblica, la necessità di non perdere l'occasione costituita dall'allentamento delle tensioni, e di utilizzare questi mesi, speriamo molti, del miglioramento congiunturale per impostare delle politiche economiche di lungo respiro capaci di affrontare il problema aperto del dualismo e della disoccupazione: che sono poi lo stesso problema visto da due visuali diverse.

Allora la parola che noi vogliamo lanciare, o continuare a lanciare e mantenere viva, è la parola della politica di Programmazione economica, perché l'illusione che il processo di sviluppo spontaneo dell'economia possa determinare in una società il completo assorbimento dell'offerta di lavoro, è un'illusione che può essere pagata cara da una economia nella quale esistono ancora così ampie zone di povertà e di malessere sociale e così alti livelli di disoccupazione, soprattutto giovanile.

Non serve soltanto una politica atta a non contrastare il miglioramento della congiuntura, è utile invece una politica attiva di "Programmazione economica", per la quale il tempo non è mai venuto nel nostro Paese. Non si può parlare di un fallimento delle politiche di programmazione nell'esperienza storica dell'Italia del dopoguerra; si deve parlare di una inesistenza di politiche di programmazione alle quali si sono rifiutate sia le forze sociali, sindacato e mondo imprenditoriale, sia, in un certo senso, le forze politiche rappresentative dei Governi nel corso della lunga storia del dopoguerra.

Si sono rifiutate le forze sociali perché nell'altalena dei loro rapporti di forza, quando il mercato del lavoro tirava di più, erano i sindacati che rifiutavano di sottostare alla logica della Politica di Programmazione e della Politica dei Redditi, che ne è parte integrante. Quando era debole il sindacato, come lo è in questo momento, come lo era alla fine degli anni 50, erano le forze imprenditoriali a considerare non necessaria, anzi controproducente, il vincolo della Politica di programmazione salvo richiedere, le forze sociali, sindacali ed imprenditoriali, a volta a volta quando le condizioni dell'economia peggioravano, il sostegno attivo della Mano pubblica: i posti di lavoro, il movimento sindacale; i sussidi o gli sgravi fiscali o finanziari, le imprese, di fronte a condizioni di difficoltà.

Alle forze sociali naturalmente non è detto che debba essere chiesto uno sforzo di lungimiranza, di cui non sono necessariamente capaci. Esse inseguono il miglioramento delle condizioni dei lavoratori dipendenti; le imprese, giustamente, il miglioramento dei loro conti aziendali. Spetta alle forze politiche ed ai Governi creare in quadro di riferimento entro il quale le forze sociali possano dare, e debbono dare, un contributo alla soluzione dei problemi della società nazionale.

E se i Governi non sono capaci di creare questo quadro di programmazione che chieda impegni ai lavoratori circa la dinamica dei loro redditi, alle imprese circa la dinamica e la localizzazione degli investimenti aggiuntivi, se lo Stato non è in condizione di creare questo quadro di riferimento, Esso, non le forze sociali, ha la responsabilità di non essere stato capace di sfruttare le condizioni generali per la soluzione economica dei problemi del paese.

Questa è la condizione di oggi. Manca una politica di programmazione economica entro la quale collocare lo sforzo di risanamento dei problemi dell'economia italiana. Questa politica economica da una parte deve essere, come ho detto, una politica dei redditi, una politica nella quale si tenga sotto controllo, per lungo tempo, la dinamica dei costi di produzione e dei costi del lavoro. Dall'altro deve essere la creazione di condizioni entro le quali si possa esprimere con forza lo sviluppo dell'industria; e quindi il punto fondamentale di una politica di programmazione rimane ciò che lo Stato sa fare della sua spesa, della spesa pubblica perché qui c'è un punto di vista di fondo della nostra concezione di partito dal quale noi non ci siamo mai discostati.

Noi non abbiamo mai creduto agli eccessi dell'intervento dello Stato nella politica industriale; non abbiamo mai creduto ad esempio, alla politica delle Partecipazioni statali come strumento fondamentale per risolvere i problemi della disoccupazione del mezzogiorno: non ci abbiamo mai creduto. E del resto le condizioni di difficoltà di molte regioni del mezzogiorno sono collegate alla crisi del sistema delle Partecipazioni statali, all'incapacità di tale sistema di realizzare investimenti solidi e capaci di creare occupazione durevole, nonostante le immense risorse finanziarie di cui Esse hanno potuto disporre attraverso il bilancio dello Stato.

Ma nello stesso tempo noi non abbiamo mai creduto che tutto potesse essere fatto attraverso una politica di liberismo assoluto. Abbiamo sempre ritenuto che lo Stato avesse compiti fondamentali nell'assicurare lo sviluppo armonico del paese. Che fossero compiti di investimento di risorse pubbliche per creare le condizioni dello sviluppo dell'attività produttiva.

Più che le PP.SS., dà occupazione - oggi incominciano a capirlo molte forze politiche anche della sinistra - un contratto di formazione del lavoro che consenta alla "piccola impresa" di occupare; un sistema nel quale l'artigianato venga messo in condizione di respirare. Perché questa condizione dell'industria media e piccola, dell'artigianato, del mondo agricolo, dei servizi terziari, del commercio, possa avere il respiro di allargare i livelli dell'occupazione servono strutture pubbliche che allarghino le possibilità di sviluppo, di respiro dell'iniziativa privata individuale che esiste nel Paese.

Servono strutture pubbliche, cioè grandi investimenti infrastrutturali ed una condizione della Pubblica amministrazione che sia capace di creare, di allargare le possibilità di profitto individuale ed imprenditoriale che esistono in una società capitalistica. Serve dunque il grande sforzo di una politica di programmazione ed una capacità di programmare gli investimenti dello Stato e delle Regioni; nel senso che tali investimenti debbono consentire di allargare le infrastrutture della vita del paese creando le opportunità dove esse non esistono.

Ho sempre pensato che il tema che toccava l'amico Catte nell'ultimo intervento che ho sentito, il tema dei trasporti portuali, e delle comunicazioni interne della Sardegna, fosse uno dei nodi di fondo di una politica di sviluppo non solo di una Regione come la Sardegna, ma di tutto l'insieme delle Regioni meridionali. Ed ho sempre lamentato il fatto che non si investisse troppo nella portualità meridionale, - in un famoso rapporto che facemmo al ministero del Bilancio - ma che si investisse male nella portualità meridionale. Cioè che fosse possibile pensare di investire decine di migliaia di miliardi per lo sviluppo di porti distanti fra loro 30 o 40 chilometri, con la conseguenza di prevedere insieme:

- un eccesso di capacità portuale per l'Italia: perché se situazioni portuali che si stanno sviluppando verranno ultimate, l'Italia avrà una capacità portuale che è pari a 2 o 3 volte i movimenti di merci che il paese ha;
- una insufficienza di investimenti in ciascuno dei porti considerati, che del resto ha ricordato l'amico Catte, ed una assoluta mancanza di distribuzione del lavoro fra le diverse situazioni portuali.

Ci sono due porti per i quali sono stati investiti centinaia di miliardi sulla costa adriatica a distanza di 20 km l'uno dall'altro che appartengono a due Regioni limitrofe, a due potentati politici dello stesso partito, ma limitrofi.

Ora il problema vero della vita italiana è il risanamento della Finanza pubblica, una volta che i problemi del costo del lavoro sono stati ridotti della loro portata: lo diciamo autocriticamente, come forza che ha lealmente fatto e fa parte della maggioranza. Si tratta di compiere una operazione complessa che preveda la riduzione del "disavanzo pubblico"; perché avere un sistema nel quale la crescita annuale del debito pubblico sia superiore alla crescita del reddito nazionale significa preparare il disastro a termine nella vita del paese;

come se un'impresa per aumentare del 10% il suo fatturato, aumentasse i suoi debiti del 15% ogni anno: arriverebbe prima o poi al capolinea della sua vita, cioè alla bancarotta finanziaria. Questa è la condizione! Quest'anno il reddito nazionale italiano cresce di circa 80.000 o 90.000 miliardi di lire: presumibilmente il debito di 120.000 miliardi.

Questa è la prospettiva lungo la quale noi ci muoviamo ed a cui non può essere data risposta semplicemente, dicendo che si abbassano gli interessi sul debito pubblico. Perché gli interessi sono il frutto del debito, non il debito il frutto degli interessi. E la differenza fra Rovelli ed un imprenditore sano è semplicemente che il primo diceva una cosa e gli imprenditori sani ne dicevano un'altra. E non Rovelli (non lui personalmente perché credo abbia fatto una gran fine godendo del patrimonio accumulato), ma gli operai che sono stati da lui assunti hanno fatto certamente una fine non del tutto felice.

Quindi da una parte si tratta di ridurre la portata del disavanzo pubblico, dall'altra si tratta di intensificare l'investimento pubblico; perché non c'è dubbio che dal punto di vista di bisogni di infrastrutture del paese, oggi è meno strutturato di come lo era alla fine degli anni '50. Meno infrastrutturato: in ogni caso meno ricco di infrastrutture moderne che sono le telecomunicazioni, per esempio, di quanto non lo era 20 anni fa questo paese, in rapporto agli sviluppi che hanno avuto altri paesi dell'Europa e del mondo. Un paese che dovrebbe, ad esempio, avere uno sviluppo straordinario della spesa nell'ambito della scuola e dell'università, che è una delle grandi infrastrutture in una nazione.

Sono stato a visitare Israele qualche mese fa; lì hanno un reddito nazionale pro-capite pari ad un terzo di quello dell'Italia, cioè probabilmente più basso di quello della Sardegna. Mi hanno portato a vedere il Politecnico di Haifa, che è il 2° di quel Paese, dove studiano ingegneria, biologia, chimica, ecc.; ed io "...bellissima Università; ed ho chiesto: quanti studenti avete?". Loro mi risposero che sfortunatamente ne potevano accettare non più di 1000. Ed io chiesi il perché: "Abbiamo soltanto 1.000 personal computer" mi fu risposto.

Allora io, tornato in Italia, in una intervista alla radio ho detto che secondo me il Politecnico di Torino, che è la città dove io vivo, e che ha il 2° Politecnico ricco d'Italia della Regione più ricca, ne aveva soltanto 10. Ha telefonato uno studente dicendo: "Lei sbaglia, ne ha 30"... Vorrei sapere: quanti sono i personal computer che sono a disposizione degli studenti dell'Università di Cagliari o di Sassari, nella facoltà di Ingegneria o di Economia e Commercio? Quanti sono? E mi domando se noi non abbiamo un eccesso di personale, anche docente, in rapporto alle capacità di creare le strutture attraverso le quali l'insegnamento serve a qualcosa agli studenti. Ma i computer non votano naturalmente!!!... mentre votano i portantini degli ospedali e i bidelli delle Università.

Vedete quindi che cosa vuol dire una politica di programmazione portata nel concreto: grandi piani di investimento pubblico, valutati in rapporto alla loro utilità nei confronti del paese.

Vedete quindi che cosa vuol dire una politica di programmazione portata nel concreto: grandi piani di investimento pubblico, valutati in rapporto alla loro utilità nei confronti del paese. E questa utilità va valutata fuori da criteri di discrezionalità politica. Nell'ambito dei Governi dall'81 all'82 in cui ebbi la responsabilità del Ministero del Bilancio, ci fu una polemica molto aspra con il ministro del Tesoro, on. Andreatta, un uomo della DC per il quale io ho la massima considerazione, perché egli riteneva, (ma egli è uomo del nord), che in fondo il vero problema era tagliare il disavanzo e basta, e lasciare l'economia respirare; ed io gli dicevo "ma guarda che tu non conosci i problemi del mezzogiorno; noi dobbiamo tagliare il disavanzo, ma dobbiamo anche mettere dell'altra spesa pubblica dentro l'economia".

Questo era il punto di dissenso. Ma gli dicevo: "questi programmi di investimento non possono essere soldi buttati al vento; noi dobbiamo introdurre dei criteri severi, di giudizio della Spesa Pubblica, perché una classe dirigente che voglia fare una maggiore

spesa pubblica deve anche dare a se stessa ed al Paese regole ferme, per giudicare se quella spesa pubblica è utile".

Avevamo, io con l'aiuto impareggiabile di Paolo Savona, inventato un marchingegno, un Nucleo che chiamavamo della "Valutazione degli Investimenti", fatto di tecnici che con fatica avevamo indotto a tornare in Italia, venuti dalla Banca mondiale o dalla Comunità europea, i quali avevano il compito di scegliere, sulla base delle priorità fissate dal Comitato dei Ministri, il CIPE, quali dei progetti dovessero essere finanziati con priorità dallo Stato o dalle Regioni. E ci fu una lunga battaglia in quel Comitato dei ministri, perché io sostenevo che i ministri dovessero fissare i criteri perché questo è il compito dei politici; ma una volta stabilito il criterio se si debba dare all'agricoltura o all'industria, quale valore si debba dare all'occupazione aggiunta, quale valore debba essere dato agli investimenti del nord o a quelli del mezzogiorno, a parità di occupazione, spetta poi al mondo tecnico, di cui la Pubblica amministrazione è ricca, dire a noi politici quali sono i provvedimenti o gli investimenti che hanno il massimo di efficacia rispetto ai nostri obiettivi.

Ed i ministri dicevano sbrigativamente: "ma che cosa vuoi? Dicci quali sono i progetti, di fronte alle richieste che ci sono, di tutte le Regioni, di tutte le Amministrazioni, poi ci mettiamo d'accordo". Bene proprio questo è avvenuto nel corso degli anni successivi! Siamo arrivati al ridicolo di una delibera, assunta dal CIPE il 2 marzo di quest'anno, la quale, dopo lunghe discussioni e con riferimento a questi programmi d'investimento, dice che il Comitato dei ministri del Governo che esamina questi progetti d'investimento ha deciso che potevano essere presi in considerazione anche quei progetti che il Nucleo per la Valutazione degli investimenti considerava improponibili sul piano tecnico. Cioè si è arrivati alla mortificazione di chiedere una valutazione di progetti a dei tecnici, per poi ignorare completamente il loro parere. Ma allora perché tenere i tecnici? Per quali ragioni il mondo politico si serve di valutazioni di carattere tecnico se poi la decisione è puramente politica, cioè discrezionale, cioè clientelare, troppo spesso legata alla corruzione? Questa è la battaglia che noi dobbiamo fare, a favore di una spesa pubblica, a livello nazionale ed a livello regionale: una battaglia che fissi un confine chiaro.

Sappiamo con certezza che la questione morale nel nostro paese è nata attorno all'uso improprio della spesa pubblica e che quindi chi è favorevole ad una politica di Programmazione economica e di spesa pubblica per lo sviluppo, soprattutto nel mezzogiorno, per il riscatto del mezzogiorno, ha anche il dovere dei mettere dei confini, che riescano ad impedire alla classe politica l'uso discrezionale e corruttivo della spesa pubblica; perché questa è la caratteristica che ha avuto buona parte della spesa pubblica.

È di questi giorni una Legge, voluta dal Ministro De Michelis, con la scusa di promuovere l'occupazione dei giovani, che stanziava 600 miliardi di lire per il salvataggio delle opere d'arte e la valorizzazione del patrimonio artistico italiano, che certamente è una delle grandi ricchezze del nostro paese. Ma questa Legge, che è contenuta nella Finanziaria, è basata su quest'idea: entro la fine del mese di maggio tutte le Soprintendenze che abbiano progetti per la valutazione dei Beni culturali delle loro zone, sottopongono questi progetti al ministro del Lavoro e dei Beni culturali, i quali nel giro di un mese entro la fine di giugno deciderà a quali di questi progetti verranno fatti i finanziamenti. Senza alcun criterio!!! Senza stabilire se avranno priorità le attività di conservazione dei beni culturali o l'attività di fruizione dei beni culturali; se avranno privilegio le attività di conservazione dei monumenti o le attività di conservazione dei documenti. Cioè questo significa che in questo momento, e lo dico con grande chiarezza, il ministro del Lavoro ed in sottordine il ministro dei Beni culturali, (perché attraverso una votazione confusa la DC è riuscita a stabilire almeno la responsabilità di un suo ministro DC insieme ad uno socialista) sta per distribuire 300 miliardi quest'anno e 300 miliardi di lire l'anno prossimo, a chi egli ritenga degno della

sua simpatia.

Cosicché un'operazione seria, come quella di destinare centinaia di miliardi alla tutela ed alla valorizzazione dei Beni culturali, diventa un'operazione volta alla tutela dell'elettorato di questo o di quel ministro. Questa è la verità del nostro Paese!!!!

Il modello che noi abbiamo in mente è quello di uno Stato severo con se stesso. Uno Stato che per progredire si impegna a ridurre il dualismo del nostro paese. Se infatti ci affidassimo solo all'imprenditoria privata essa non potrà che concentrare i suoi sforzi di sviluppo nelle zone dove essa ha le radici più profonde, e cioè nel nord e nelle altre zone del paese che si sono andate sviluppando in questi anni.

Ma se vogliamo creare le condizioni per un afflusso di capitali nuovi, stranieri o italiani, verso le zone che sono state fuori dal circuito industriale e produttivo di questi trent'anni, si rende necessario uno Stato che abbia una forte capacità di attrazione. Questo vuol dire spese pubbliche, vuol dire Pubblica amministrazione moderna, efficiente e capace di presentarsi con un volto serio.

Ma tutto questo ci porta a parlare anche delle responsabilità delle Regioni. Perché noi comprendiamo bene che ci sia una parte del mezzogiorno (io non sono sardo, ma sono siciliano) che ostenta un marcato senso di ostilità verso lo Stato centrale. In qualche modo è vero storicamente che l'unificazione tra il nord ed il sud spostò il risparmio dal sud verso gli impieghi produttivi del nord. E hanno ragione quei napoletani che in qualche modo si riferiscono ai barbari, ricordando la manifattura della seta o della ceramica che esistevano fiorenti nella Campania prima dell'unificazione. Questo è stato vero, e c'è quindi una giustificazione ed un atteggiamento di dura rivendicazione delle regioni del mezzogiorno verso lo Stato centrale.

Ma questa rivendicazione non può costituire, on. Melis, un alibi per ciò che le Regioni possono non fare o non saper fare!! Perché è giusto chiedere sostegno allo Stato nazionale, ma ci si deve mettere in condizione di utilizzare le risorse finanziarie. Per questo ha ragione l'amico Ghirra che ha chiesto ieri, calcolando in 10.000 miliardi di lire le risorse finanziarie disponibili nel prossimo triennio per la Regione Sardegna, un piano di utilizzo serio di queste risorse.

Quando i deputati della Sicilia hanno votato per difendere il rifiuto della loro Regione di depositare i residui passivi nella Tesoreria centrale ipotizzando la violazione dell'autonomia dello Statuto speciale, io, pure di origine siciliana, non ho votato a favore. Forse chiedendo di depositare a Roma 6.000 miliardi si violava l'autonomia del loro Statuto speciale, ma quegli amministratori della Sicilia che non spendevano quei soldi non violavano forse qualche altra cosa?

Non violano forse il loro dovere nei confronti della gente che attende benefici dalla spendita di quei soldi? Girando in Sicilia si vedono ospedali mezzi finiti, strade mezze finite, palazzi pubblici mezzi finiti: si ha l'impressione, in altre parole, che troppo spesso la rivendicazione nei confronti dello Stato centrale sia una giustificazione per non fare ciò che non si è in condizione di fare, o si sarebbe in condizione di fare. Quindi meno discorsi di rivendicazione autonomistica e più manifestazioni di una capacità autonoma di programmare il proprio futuro, chiedendo, per fare ciò, il ricorso delle risorse nazionali. Mettendosi in condizione di avere i soldi dello Stato nazionale, ma anche i finanziamenti della Banca europea degli investimenti, o i soldi delle grandi organizzazioni finanziarie internazionali che possono avere interesse ad investire in un'isola che è collocata così strategicamente nell'ambito del Mediterraneo, dal punto di vista economico dei prossimi anni.

C'è tanto lavoro che si può fare una regione come la Sardegna; e solo per questo, in un certo senso, è valido l'apporto eccezionale che il Partito repubblicano può dare ad una maggioranza che non corrisponde a quelle nelle quali noi stiamo a livello nazionale.

Ecco infine la domanda politica che bisogna porsi: è tale oggi la situazione politica per cui il Governo può elaborare e gestire questa politica di ampio respiro, che ho cercato di delineare? La mia risposta è che sfortunatamente io non credo abbia questa capacità, di andare cioè oltre il compiacimento dei risultati acquisiti. Io trovo per esempio ridicola questa storia della lira pesante. Se gli uomini di Governo avessero conoscenza del passato, saprebbero che sono i dittatori che amano le monete pesanti. Quando De Gaulle con un colpo di stato andò al potere nel '58 fece il Franco pesante, subito. Per quindici anni la confusione della valuta francese è stata massima: non si sapeva mai che razza di Franchi si avesse in mano!

Il problema non è rendere pesante, ma di saper fare qualcosa per cambiare il volto dei prossimi dieci anni nel nostro paese. Facciamo un programma serio di investimenti nel campo dell'informatizzazione delle università. Investiamo alcune migliaia di miliardi nell'attrezzare dal punto di vista scientificamente moderno le università italiane, cominciando dalle regioni del mezzogiorno, facendo il processo al rovescio, cominciando cioè ad attrezzare le università del mezzogiorno di quegli strumenti scientifici di cui in parte quelle del nord hanno già. Creiamo attraverso il miglioramento del capitale umano dei giovani che escono dalle scuole e dalle università del mezzogiorno un elemento di attrazione.

Ma c'è una cultura nella Democrazia cristiana, nel Partito socialista, nell'opposizione del Partito comunista, per affrontare questi problemi? E la risposta è no! Sono partiti vecchi della società italiana che hanno vissuto e vivono il rapporto fra il partito e la società in maniera parassitaria. Troppo spesso la visione dello stato è stata solo uno strumento per consolidare la presa dei partiti sulla società nazionale, non lo strumento per liberare i cittadini dalla schiavitù della povertà e del bisogno. Non si spiegherebbe altrimenti l'eccesso di pensioni di invalidità che caratterizza il mezzogiorno d'Italia, che è l'offesa che io sento più profonda verso il mezzogiorno.

Quando venne, qualche mese fa, uno statistico straniero chiese: "ma avete avuto la guerra civile nel mezzogiorno? Ci sono più invalidi che vecchi pensionati". Se c'è un'offesa che sento personalmente nei confronti dei giovani del mezzogiorno è quella di non avergli dato lavoro, ma di avergli dato un reddito. Il non essersi curati di inventare possibilità lavorative, ma di aver sperperato assistenza, cioè aver creato dei sudditi.

Non credo che questa cultura politica dei grandi partiti che hanno avuto la loro stagione negli anni '50, '60 e '70 risponda ai bisogni della società. Essi sono spesso coinvolti nelle vicende della corruzione: basti osservare l'epidemia di arresti di amministratori locali che c'è in tutta Italia. L'altro giorno in Sicilia il sindaco di un Comune mi ha detto: "Sa, Onorevole, qui non si riesce più a lavorare: siamo tutti i giorni circondati da magistrati..... anche noi che vogliamo fare bene, che siamo onesti, avremmo bisogno dell'immunità parlamentare, come voi avete". Ed io: "Caro sindaco, deve sapere che è piuttosto difficile che si riesca a mantenerla noi! Però le faccio notare sommessamente che si chiama immunità parlamentare perché a tutela della parola". Cioè se un deputato non credeva in Dio un secolo fa, si diceva "lo può dire in Parlamento e non lo fanno arrestare".

Era l'immunità del pensiero, non dell'azione! E mi colpisce questo fatto che si vada diffondendo l'idea che per amministrare bene bisogna essere liberi dalle leggi, quasi non si dovessero fissare a se stessi ed agli altri leggi di comportamento e non discrezionalità. Vedete: si torna sempre allo stesso problema: se il mondo politico possa governare il Paese fissando regole o attribuendosi discrezionalità. E secondo noi deve fermamente attribuirsi regole. Mai discrezionalità.

Ma c'è una differenza di cultura.

Ci sono naturalmente altre questioni gravi che riguardano la vita italiana. Una su tutte, diciamolo francamente: la politica estera. La nostra concezione non corrisponde a

quella che prevale nell'ambito di questa maggioranza in questo momento. Non si tratta di domandarsi, come qualcuno fa, quante politiche estere abbia il paese. Se c'è una politica estera del presidente del Consiglio, una del ministro degli Esteri, una del ministro della Difesa. Però c'è da sapere se la politica estera che fa il Governo nel suo insieme corrisponda pienamente alla politica estera che i Governi italiani hanno fatto in questi ultimi 40 anni. E nel caso di Sigonella, ed anche nel caso della Libia, ci sono differenze. Noi avemmo l'impressione che a Sigonella ci fosse stata una manifestazione di debolezza nei confronti del terrorismo, quando si affrettò in Governo a coprire la fuga di Abu Abbas travestito da pilota Jugoslavo. Ed arrivammo vicini alla crisi. Ma in quella circostanza venne detto del Partito del presidente del Consiglio e dell'On. Andreotti: "Adesso hanno il supporto, l'appoggio del Partito comunista sulla politica estera". Venne detto che i repubblicani se la prendevano con Abu Abbas, ma che in verità non volevano essere d'accordo con quel grande senso di fierezza nazionale che aveva portato l'on. Craxi a denunciare in Parlamento che un aereo americano aveva "violato lo spazio aereo italiano".

Ricordo l'emozione dell'on. Pajetta e dell'on. Capanna di fronte a questa rivelazione, e gli applausi!!! Quindi noi dicevamo: "state attenti, voi siete deboli sul terrorismo", loro replicavano "noi siamo molto attenti alla sovranità nazionale".

E a Lampedusa? On. Craxi: a Lampedusa? Voi che eravate così gelosi della sovranità nazionale fino al punto di protestare con l'alleato americano che sorvolava il nostro territorio, a Lampedusa che cosa avete fatto?... Una nota di protesta.

L'Ambasciatore italiano a Tripoli è stato convocato cinque giorni dopo la nota di protesta dicendogli che dovevamo cacciare via gli americani dalle basi. Del resto anche il sindaco democristiano di La Maddalena è di questo avviso! Ed il Governo italiano che cosa ha fatto? Ad una conferenza stampa il presidente del Consiglio disse: "si, noi stiamo negoziando con gli americani perché lascino la base di Lampedusa alle forze italiane, perché si possono rinegoziare le basi della Nato". Fierezza nazionale, o cedimento al terrorismo? E la debolezza nei confronti di Gheddafi non rassomiglia alla debolezza nei confronti di Abu Abbas? Il problema è aperto.

C'è un congresso della Democrazia cristiana che è quella dell'on. Andreotti ultima maniera, non quella degli anni '50, che è dall'altra parte. E' anche quella dell'on. Colombo, dell'on. Forlani: bisogna capire la D.C.. Se è quella di La Pira vuol dire che ci sarà una nuova maggioranza in Italia: comunisti, socialisti e democristiani. Se la facciano! E noi potremo stare tranquillamente all'opposizione. Da un recente sondaggio su "La Repubblica" si desume che il 50% degli italiani è scontento dell'atteggiamento del Governo italiano nei confronti della Libia. E noi ci prenderemo questo 50% di voti: se la D.C. ce lo vuole lasciare noi siamo pronti a prendercelo. Se ritengono poi che le loro fortune e le loro opinioni debbano coincidere con quelle dell'on. Pajetta, facciano una bella maggioranza Craxi, Andreotti, Natta e Pajetta... Ma non credo che su questa strada la D.C. possa mantenere il 30-32% dei suoi voti. Perché quel 30% rappresenta anche una garanzia di un aggancio dell'Italia all'Occidente europeo e mondiale. E non il legame dell'Italia ad una vaga prospettiva neutralistica che può andare bene a qualche vescovo, a qualche organizzazione cattolica, ma non può essere la risposta di un paese serio nei confronti dei problemi internazionali in un momento così difficile.

Ebbene, cari amici, c'è un diverbio in politica estera ed anche uno scontro di potere tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista, che rende così difficile il cammino del Governo e della coalizione e che mi auguro il Congresso democristiano consenta di chiarire. Più in fondo per i repubblicani, a mio avviso, questi che cominciano sono anni molto importanti. Perché noi con le ultime elezioni politiche siamo usciti dalla minore età. Dopo essere stati per tanti anni il 3% siamo andati al 5,5% e nelle grandi città ci collochiamo tra il 7 ed il 12%: cominciamo ad essere non forza di minoranza, ma una vera

e propria forza della vita italiana.

La mia impressione è che l'Italia negli anni '90 vedrà cambiata la sua geografia politica. Vedo quattro grandi forze nella vita italiana nei prossimi anni: La Democrazia cristiana, il Partito comunista senz'altro, ma anche i socialisti da una parte ed i repubblicani dall'altra. La D.C. ed il PCI secondo me si collocheranno sotto il 30%, forse più vicini al 20 che al 30. Le altre due forze, che in un certo senso pur da posizioni molto diverse fra di loro, perché noi siamo molto, molto lontani dai socialisti su tanti campi, possono rappresentare per i prossimi anni forze di rinnovamento della vita italiana. In democrazia, dove la gente per tanti anni vota per un partito, un bel momento cambia. Non soltanto nell'alternanza del partito che governa, ma anche nella preferenza dei partiti. E non serve a niente che gli stessi partiti continuino a governare cambiando idee, serve invece il fatto che si alternino nelle preferenze degli elettori forze politiche nuove e non provate pienamente nelle responsabilità di governo. Come la D.C. ed il PCI hanno fatto, nel bene e nel male, rappresentando l'Italia degli ultimi 40 anni. Viene una novità una grossa novità: ci sono i giovani che si avvicinano al voto, e cercheranno indicazioni diverse. I Repubblicani devono attrezzarsi per rappresentare queste indicazioni diverse.

Mi ha fatto tanto piacere vedere questa sala non solo piena, ma anche molto attenta a delle relazioni, certamente non convenzionali, basate su dati e riflessioni serie sui problemi della Sardegna. Ebbene il PRI saprà fare con umiltà e continuità questo lavoro di presenza sui problemi, senza demagogia e con grande serietà. Credo che nei prossimi dieci anni diventeremo una grande forza, importante per il futuro del paese e della Sardegna.



Ugo e Giorgio La Malfa